



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.13 lunedì 20 luglio 2015

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 028 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

04 - *editoriale*, tommaso visone

06 - pier virgilio dastoli, *ripartiamo da ventotene*

10 - giuseppe maggio, *grexit: discussione tesa nella famiglia europea*

13 - vanessa bilancetti, *questo accordo non fa vincere nessuno*

17 - federico castiglioni, *l'europa dei popoli e l'europa delle banche*

21 - nicola cucchi, *senza memoria. le responsabilità storiche*

25 - *hanno collaborato*

Editoriale

Tommaso Visone

«Nessuno può dubitarne: in un'Europa tedesca» la Germania sarebbe ritenuta responsabile del fallimento dell'euro e dell'Unione europea».

Ulrich Beck, Europa tedesca. La nuova geografia del potere, 2012

L' accordo raggiunto dall'Eurosummit relativo alla gestione della crisi greca, nonostante abbia momentaneamente consentito di evitare il peggio, non risolve nessuno dei problemi strutturali che hanno segnato la storia di questa drammatica vicenda. Il testo in questione, imponendo ulteriori misure restrittive senza effettuare nessuna sostanziale ristrutturazione del debito stesso (citata solo di passaggio nel documento), condanna di fatto la Grecia e l'intera Eurozona al procrastinarsi di questa situazione di crisi, aprendo le porte, nel giro di qualche mese, ad un probabile riorientamento dell'opinione pubblica greca sulla questione della permanenza nell'Eurozona e sul giudizio complessivo relativo all'appartenenza all'Unione, sinora mai messe in dubbio dalla stragrande maggioranza dei cittadini ellenici. Chi ha imposto quest'accordo auspica – con l'irresponsabilità consona a chi lancia il sasso e poi toglie la mano – che la rottura con l'Eurozona avvenga per mano degli stessi greci, su cui a breve peserà l'impatto delle nuove misure, unite al reiterato rastrellamento di risorse atte a saldare le rate di un debito che ci si è ben guardati dal rendere sostenibile (tale insostenibilità è sottolineata dal FMI, da moltissimi autorevoli analisti e dalla stessa Bce). Purtroppo per loro – e per fortuna per il resto del mondo – la gravità della situazione ha portato al sorgere di una coalizione composta dal FMI, dalla Bce e dagli Usa, che è pronta a chiedere una significativa ristrutturazione del debito greco. “Meglio tardi che mai” verrebbe da dire, anche se è troppo presto per cantare vittoria a riguardo. Ad ogni modo, quest'operazione dovrà altresì essere connessa a un cambio di prospettiva sul futuro di un vecchio continente che non può essere ridotto all'alternativa tra la miope leadership di Berlino e le cieche pulsioni disgregatrici di nazionalismi dalle buone o dalle cattive intenzioni (ne si può

sempre sperare in un sostegno, pericolosamente interessato, da parte degli Usa). Altrimenti la fine dell'integrazione europea, stretta in questa esiziale spirale, è probabilmente già segnata. Occorre, quindi, che si faccia sentire la voce di quelli che chiedono la sola Europa in grado di sopravvivere nello scenario attuale: quella costruita attorno a un'Unione democratica e federale.

Proprio per questo, nelle pagine che seguiranno si confronteranno, a partire da una prospettiva federalista, diversi punti vista sull'evoluzione della crisi greca e sul suo impatto sul contesto dell'Eurozona e dell'Unione europea. Nella speranza che il presente numero possa servire a fissare qualche punto fondamentale di tale necessario confronto, si approfitta per augurare a tutti lettori una buona estate. La pubblicazione di *Stati Uniti d'Europa* riprenderà nel mese di settembre.



Ripartiamo da Ventotene

Pier Virgilio Dastoli

Nel bene e nel male lo spirito di Jean Monnet alberga ancora nei palazzi europei e, all'insaputa degli improvvisi protagonisti dell'Eurovertice del 12/13 luglio, ha esercitato la sua influenza sulle decisioni che hanno impedito Grexit e hanno provvisoriamente salvato la Grecia dalla bancarotta.

Interpretando Monnet si potrebbe affermare che egli era convinto che il processo di integrazione europea sarebbe stato irreversibile perché fondato su interessi concreti, sarebbe stato graduale perché il salto verso l'integrazione politica sarebbe stato possibile solo dopo aver realizzato una compiuta integrazione dei mercati, della moneta e dell'economia, sarebbe stato perfetto come un ingranaggio perché manovrato da amministrazioni sovranazionali autonome dai poteri politici nazionali.

Negli accordi dell'Eurovertice ha prevalso innanzitutto l'opinione secondo cui Grexit avrebbe messo in discussione il carattere irreversibile del processo di integrazione danneggiando così l'interesse concreto dei paesi membri a far parte della stessa "comunità". Significativamente anche il Regno Unito, dopo molte incertezze, ha deciso di fare la sua parte per impedire Grexit.

Negli accordi dell'Eurovertice è stato confermato in secondo luogo l'approccio graduale: prima le riforme interne, poi il rinnovo del prestito, quindi la ristrutturazione del debito e cioè il prolungamento del rimborso nel tempo e la riduzione dei tassi e infine gli interventi a favore dell'economia reale.

Negli accordi dell'Eurovertice ha infine contato, più che il sostegno tardivo e ambiguo di Francia, Italia e Cipro e cioè di tre paesi su 19 dell'Eurozona, la fermezza con cui la Commissione ha negato ai pro-Grexit la fondatezza giuridica e politica della soluzione estrema ma anche la determinazione della BCE e del suo Presidente. Anche il Parlamento europeo ha fatto la sua parte perché ha certo influito il messaggio trasversale che

socialisti, liberali e verdi hanno lanciato opponendo un netto rifiuto all'arroganza del PPE e del suo capo-gruppo bavarese Weber e costringendo l'ineffabile Martin Schulz a interrompere la sua campagna anti-Tsipras. Last but not least, ha esercitato la sua influenza anche il quarto attore sovranazionale dopo la Commissione, il Parlamento e la BCE e cioè la Corte di Lussemburgo che proprio alla BCE ha fornito più volte un sostegno "costituzionale" inequivoco.

L'ingranaggio monnettiano può salvare l'Europa da una nuova e probabile crisi?

Noi pensiamo di no, perché la vicenda greca ha lasciato sul terreno europeo cumuli di macerie dell'incompiuto edificio comunitario immaginato da Jean Monnet.

Innanzitutto, la fiducia fra i membri della comunità e cioè quella che Delors chiama *affectio societatis*. Contrariamente al passato il veleno dei sospetti e della sfiducia si è diffuso fra i membri del Consiglio europeo e, quel che è peggio, nelle opinioni pubbliche nazionali. Basta leggere quel che scrive la stampa tedesca sulla Grecia e – reciprocamente – quel che pensano i greci della Germania. In Italia il sentimento anti-tedesco si diffonde a macchia d'olio e le tensioni fra il Nord e il Sud dell'Europa sono l'elemento prevalente nei dibattiti intergovernativi.

In secondo luogo è andata in frantumi la solidarietà che era alla base della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 ("L'Europa sorgerà da realizzazioni concrete che creino innanzitutto una solidarietà di fatto") e che è ora consacrata fra i valori dell'Unione europea definiti nel Trattato di Lisbona.

In terzo e ultimo luogo, la rottura della fiducia e la fine della solidarietà hanno cancellato dall'orizzonte dei governi l'obiettivo della Federazione europea ("indispensabile – diceva la Dichiarazione Schuman – al mantenimento della pace") se mai tale obiettivo sia stato considerato dai governi come un impegno da rispettare.

Per quanto riguarda l'obiettivo della Federazione europea, il più grande errore dell'approccio monnettiano (e, nell'ambito della famiglia federalista, della visione albertiniana della costruzione europea) è stato

quello di credere nelle virtù del gradualismo e cioè nel passaggio automatico dall'integrazione economica a quella politica.

Ciò non è mai avvenuta e ogni volta che il processo di integrazione europea ha compiuto un salto in avanti nella sua dimensione economica l'errore è stato ripetuto e l'edificio comunitario è rimasto incompiuto.

Jean Monnet non aveva del resto previsto che le sfide della globalizzazione avrebbero posto l'Europa davanti a problemi nuovi che sono andati ben al di là della costruzione della pace fra i paesi europei e della messa in comune di risorse economiche legate a interessi concreti. La crisi economica e finanziaria che mette in discussione il dogma dell'area monetaria ottimale. I flussi crescenti di immigrazione da paesi terzi che cambiano la demografia e le culture dei nostri paesi e rischiano di chiudere frontiere faticosamente abbattute, il terrorismo internazionale che pone in termini totalmente diversi dal passato la questione della sicurezza esterna e infine il cambiamento climatico che muta i paradigmi dello sviluppo sono tutti fenomeni che l'ingranaggio funzionalista di Monnet non era stato in grado di prevedere e di governare e che esigono una dimensione radicalmente diversa della distribuzione del potere fra gli Stati e l'Unione e fra l'Unione e le altre regioni del mondo.

Ritorna di attualità la lotta che Spinelli e Rossi ritenevano indispensabile contro la sovranità assoluta (come problema mondiale) e contro lo Stato-nazione come problema europeo.

Ritorna di attualità il federalismo come necessità e l'urgenza di una mobilitazione popolare che assuma le caratteristiche di una rivoluzione culturale prima che politica individuando le forze e i centri di azione che siano potenzialmente disponibili a essere i protagonisti di questa rivoluzione.

Fra queste forze dovranno esserci in primo luogo le organizzazioni dei giovani che vivono più di altri nella dimensione transnazionale, ne traggono talvolta i vantaggi ma ne subiscono spesso gli effetti negativi quando vengono a mancare gli strumenti del governo democratico e dunque della garanzia di beni comuni e diritti collettivi che sfuggono alle dimensioni nazionali.

Nell'individuare le caratteristiche di questa rivoluzione culturale sarà necessario definire in termini nuovi la questione della democrazia che non

potrà più essere solo quella rappresentativa concepita due secoli fa ma partecipativa e di prossimità.

A questa rivoluzione culturale, che sarà inevitabilmente globale, converrà coinvolgere anche i giovani protagonisti delle primavere arabe che dovranno essere coscienti del fatto che le loro lotte potranno essere vinte solo in una dimensione transnazionale.

E' per questa ragione che è nata l'idea di una "comunità mediterraneo-europea" di una cittadinanza che unisca le due rive del Mediterraneo.

Da più parti si sono recentemente levate voci sempre più forti di chi propone di tornare e poi ripartire da Ventotene. Queste voci devono diventare un coro il cui suono sia finalmente ascoltato dai rappresentanti delle istituzioni nazionali, europee e internazionali.

Ritroviamoci a Ventotene il 23 maggio 2016 a trent'anni dalla scomparsa di Altiero Spinelli per rilanciare la sua lotta contro la sovranità assoluta e lo Stato-nazione.

Cominciamo a scrivere un nuovo "manifesto di Ventotene".

Pier Virgilio Dastoli
Presidente Movimento Europeo-Italia
www.movimentoeuropeo.it



Grexit: discussione tesa nella famiglia europea

Giuseppe Maggio

Ha vinto l'Europa: è forse una lettura controcorrente, o non unanime, di questo lungo negoziato sul debito della Grecia, ma non tacendo le difficoltà, le tensioni, le divisioni all'interno dell'Europa, tra i diversi Paesi, tra le forze politiche, tra istituzioni politiche e monetarie, il risultato dell'accordo tra i Capi di stato e di Governo dei paesi dell'Eurozona con il Governo greco per scongiurare il default e l'uscita dall'euro della Grecia può essere considerato un risultato positivo per l'Unione europea e per la Grecia. Un risultato che conferma l'appartenenza della Grecia all'Unione e all'eurozona e cerca di individuare una strada per il risanamento finanziario, la ripresa economica, il perseguimento, almeno tendenziale, di standard di compatibilità con i partner.

Certo, il contenuto dell'accordo, da ratificare sul piano parlamentare (in Grecia ed in altri Paesi, tra cui la Germania) ed implementare, concretizzare, pone molti interrogativi: sarà davvero in grado di aiutare la Grecia a risalire la china? Sarà sopportabile per una popolazione che in più di un'occasione (le elezioni parlamentari dello scorso 25 gennaio, il referendum sul piano di risanamento dello scorso 5 luglio) ha chiaramente manifestato nelle urne tutto il proprio malessere? Saranno sufficienti i nuovi finanziamenti del cosiddetto Fondo salva Stati a sostenere e sospingere l'economia greca? La Grecia potrà avere la necessaria coesione politica per realizzare le difficili misure previste dal piano? Sono incognite di alto grado, sulle quali non è possibile azzardare in questo momento una risposta, ma, per quanto il triste spettacolo di una negoziazione tra partner tirata sull'estremo della rottura non sia stato proprio edificante, vi è comunque la possibilità di verificare che il dato di fondo - dal quale si sarebbe potuti partire con maggiore chiarezza ed al quale si è comunque arrivati - è che la Grecia è in Europa e deve compiere un percorso di risanamento per il quale deve essere aiutata dai partner europei e mondiali, visto che la sua ripresa economica sarà utile ai greci ma anche ai loro creditori.

L'Europa ha dato secondo molti, anche in questa vicenda, una cattiva prova, le sue istituzioni non sono state il luogo del confronto e delle decisioni ma il luogo della ratifica delle posizioni degli Stati più forti, in particolare della Germania e del suo Governo, attento al proprio elettorato nazionale ed alla sua specifica sensibilità: è un dato di fatto di come funziona oggi l'Unione europea, la vicenda del negoziato sulla Grecia lo ha messo nuovamente in luce riaprendo un dibattito sull'opportunità di correggere i meccanismi decisionali, di allargare la partecipazione democratica dei popoli europei alle scelte, di superare un'impostazione contabile e tecnica che prescinde da esigenze sociali e politiche. E tuttavia, pur con questi limiti, che hanno condotto alla definizione di un piano probabilmente troppo duro (per l'influenza dei "falchi" tedeschi) sono comunque i Capi di Stato e di Governo dell'Eurozona che hanno continuato a tenere la porta aperta per arrivare ad un piano di salvataggio, nella consapevolezza dell'obiettivo di fondo di tenere la Grecia in Europa. A quale debitore, d'altronde, saremmo disposti a continuare a prestare i nostri soldi, dopo avere dovuto rinnovare diverse volte il prestito senza avere ricevuto particolari indicazioni di resipiscenza? A quale creditore continueremmo a chiedere finanziamenti, pur sapendo di non essere davvero in grado di restituirli, almeno per il momento? Sono cose che succedono in famiglia: solo un padre, un fratello, un congiunto può continuare a prestarti soldi senza che tu glieli abbia mai restituiti; solo un figlio, una sorella potrebbero continuare a chiedere ai propri congiunti ancora soldi (tanti soldi), magari anche senza mostrare una ben precisa volontà di darsi da fare per restituirli.

Sono cose che succedono in famiglia: sono cose che succedono in Europa. Questo lungo negoziato tra istituzioni europee e Grecia sui crediti da restituire, sul debito da rifinanziare, sui piani di risanamento, pur se caratterizzato da tatticismi, furbizie, minacce, è comunque una discussione (un po' tesa, in verità) all'interno di una famiglia europea, al momento un po' divisa (quale famiglia d'altronde riesce ad andare serenamente avanti senza discussioni e tensioni, soprattutto quando si parla di soldi?) ma con tutta l'intima intenzione di continuare ad essere unita e solidale.

Sarebbe stato bene partire da questa chiara consapevolezza per evitare una grande perdita di tempo e di risorse, sarebbe stato bene evitare rigide posizioni ideologiche, da una parte e dall'altra, sarebbe stato utile ragionare con un'ottica europea più che con un'ottica nazionale, e questo vale anche per la Grecia, fiera ed orgogliosa portatrice del proprio sentimento nazionale, da rispettare ma da non considerare contraddittorio rispetto alle esigenze di

collaborazione internazionale ed alle leggi di un mercato a cui occorre comunque ricorrere per ottenere risorse finanziarie.

Abbiamo seguito la trattativa tra Grecia, Eurogruppo, BCE, FMI, istituzioni europee, con interesse, partecipazione, entusiasmo, speranza, sempre confidando in una soluzione interna all'Europa: ora l'esito, per quanto denso di incognite, va considerato positivamente da quanti vogliono continuare a credere in un futuro migliore dell'Europa, dei suoi Paesi membri, dei suoi popoli. La Grecia, piccolo Paese al confine sudorientale del nostro continente, ha posto all'Europa questioni di fondo sulla sua stessa natura, sui suoi interessi, sulle sue idealità, e l'Europa, purtroppo, non è riuscita a dare sin dall'inizio una risposta chiara e definitiva sulla sua volontà di rimanere unita, di proseguire compatta nel suo lungo cammino di pace e cooperazione, di preservare stabilità, democrazia e sviluppo. Certo, la provocazione della Repubblica ellenica non è stata di poco rilievo rispetto agli equilibri consolidati, alle ideologie dominanti, agli equilibri politici in campo, alle leggi del mercato e dell'economia globale. La Grecia ha voluto tenere la testa alta, orgogliosamente, rivendicando la propria identità nazionale, le scelte del suo popolo, la propria libertà, probabilmente convinta di poter sfruttare la preoccupazione dell'Europa e dell'economia globale per un suo eventuale default, ma non ha fatto i conti con le leggi di mercato: un debitore che non paga riesce ad ottenere nuovi finanziamenti solo a condizione di dimostrare di poter raddrizzare i propri conti e di essere in grado di pagare in futuro, in fondo il coltello dalla parte del manico è pur sempre nelle mani dei creditori. L'uscita della Grecia dall'eurozona rischierebbe davvero di comportarne la ancor più grave separazione dal consesso europeo: è qualcosa di possibile, anche se sembra che non lo voglia nessuno. Eppure, quando si tira troppo la corda, quando non si fanno concessioni reciproche, quando si vuole imporre un proprio modello teorico a prescindere dalle esigenze concrete, il rischio della separazione si accresce. Una separazione, si badi bene, come da tutti evidenziato, disastrosa per entrambe le parti: da un lato un Paese dichiarato in default, impossibilitato a finanziare i servizi, gli stipendi, le pensioni, se non con una propria moneta senza valore reale, dall'altra una comunità di Stati scioccata da una perdita tanto grave sul piano economico, finanziario, geopolitico e culturale.

L'accordo ora c'è, potrà essere migliorato, ammorbidito, accompagnato, dovrà essere in qualche modo attuato, perché la Grecia non può che rimanere in Europa.



Questo accordo non fa vincere nessuno

Vanessa Bilancetti

«Ieri è stato un brutto giorno per l'Europa. I più forti hanno umiliato i più deboli. O firmavamo o saremmo falliti». Così Tsipras ha commentato l'accordo con i creditori, quello che è stato definito da molti "la capitolazione" del governo Syriza.

Che cos'è accaduto? Il 25 giugno Tsipras ha deciso di lasciare il tavolo delle trattative in corso da cinque mesi a Bruxelles e rimettere nelle mani del popolo greco la decisione sulla bozza di accordo. Quelle che sono seguite sono state settimane storiche per l'Unione Europea, ma a differenza di ciò che ci raccontano gli approcci funzionalisti degli studi europei questa (ennesima) crisi non ha rafforzato l'Unione, non l'ha resa più coesa e probabilmente non la porterà verso una maggiore integrazione. Dopo la decisione del Primo Ministro greco le istituzioni europee si sono dimostrate inflessibili: il programma di aiuti in scadenza il 30 giugno non è stato rinnovato, e la Banca Centrale Europea ha congelato l'Emergency Liquidity Agreement, costringendo la Grecia ad un controllo stretto dei capitali, avvenuto tramite la chiusura delle banche e la possibilità di ritirare non più di 60 euro al giorno.

Il clima si è fatto rovente nel momento in cui non solo i governi europei si sono schierati tutti per il sì, ma anche le istituzioni europee. Juncker, così come Shultz, ha chiamato il popolo greco a votare Sì, perché indipendentemente dalla questione posta, il referendum sarebbe stato un voto sull'Europa. Il Presidente Renzi ha subito rilanciato via twitter, e il referendum greco è diventato un derby tra l'euro e la drachma. La campagna mediatica sul referendum è stata a dir poco schierata, con importanti giornali europei costretti a smentire l'utilizzo di sondaggi poco validi, rettificare l'uso di fotografie non corrette, per arrivare in Grecia ad aprire un'inchiesta sull'uso del tempo dedicato in televisione al Sì – probabilmente più del doppio – e al No. Il venerdì precedente al voto Tsipras infiamma la stracolma

piazza Sintagma: “ci vuole molto coraggio per essere liberi”. Mentre in tutta Europa tante piazze si riempivano per il No. Il 5 luglio l'Europa è sospesa, i sondaggi non sono più così chiari e regna l'incertezza sull'esito del voto. I primi exit poll sono ancora in bilico, ma dalle otto di sera è evidente che il voto dei greci è stato “Oxi”, non un “Oxi” indeciso, ma ben un 61% della popolazione è contraria alla bozza di accordo proposto. Atene festeggia di nuovo in piazza Sintagma, ma a notte inoltrata il fronte del No comprende la difficoltà della propria vittoria.

Cosa si cela dietro quel voto? La volontà di uscire dall'euro? Di non siglare a nessuna condizione un accordo con le istituzioni europee? Di riaprire il tavolo delle trattative per negoziare condizioni migliori? Probabilmente tutte queste posizioni sono presenti nell'Oxi greco. Il problema, forse, non è aver chiesto ai greci di votare, ma aver voluto leggere quel referendum esclusivamente come un Si e un No sull'Unione Europea in quanto tale, lettura portata avanti in prima istanza dalle stesse istituzioni europee.

Il 6 luglio, Tsipras convoca tutti i partiti presenti nel parlamento greco, a parte Alba d'orata, per una riunione lunga ore e chiede le dimissioni di Varoufakis, l'uomo scomodo durante i negoziati con le istituzioni europee. Ma al contrario di quanto sperato, ciò non provoca nessuna apertura da parte delle istituzioni europee, solo Schultz dichiara “una democrazia non può scegliere per tutti gli altri 18 paesi democratici dell'eurozona”. Il negoziato infinito può riaprirsi, il referendum è stato vinto, le banche rimangono chiuse, l'Ela congelato e nessun capo di stato o di governo europeo si dimostra disponibile nei confronti del governo greco, se non esattamente il contrario. Le proposte di Atene arrivano giovedì per mano del nuovo ministro delle finanze Tsakalatos, e con grande sgomento da parte di chi ha promosso la campagna referendaria per il No, ricalcano l'accordo proposto a fine giugno.

Il week-end dell'11 e 12 luglio è decisivo: si riunisce Eurogruppo ed Eurosummit, mentre la Grecia sta finendo la liquidità e le banche sono chiuse da più di due settimane. L'Eurogruppo guidato dall'intransigenza tedesca si conclude con un nulla di fatto. Si apre la lunga giornata e la lunga notte dell'Eurosummit. Si chiuderà solo la mattina successiva del 13 luglio quando verso le 9 uscirà la notizia che finalmente un accordo è stato firmato, ma è umiliante e vendicativo nei confronti della Grecia.

In meno di tre giorni Atene è chiamata a votare su: la riforma delle pensioni, del fisco – comprensiva dell'innalzamento dell'IVA – l'autonomizzazione dell'istituto nazionale di statistica e la piena applicazione del Fiscal Compact, che prevede, tra le altre cose, la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio. Entro il 22 luglio si dovrà riformare il codice civile e applicare pienamente la direttiva sulle crisi bancarie (Brrd). Una volta approvata la prima tranche di riforme, e ristabilita “la fiducia nei confronti dei creditori”, si potrà passare alla sigla vera e propria del Memorandum of Understanding, al prestito ponte e alle ulteriori riforme (del lavoro, della concertazione, l'istituzione di un fondo per le privatizzazioni...), mentre nel testo la questione del debito rimane fumosa.

In questi giorni la maggior parte delle analisi si soffermano sul fatto se Tsipras abbia fatto bene? Se sia stato capace di sostenere il negoziato? Se abbia avuto senso convocare il referendum in quel momento? Forse converrebbe ribaltare la domanda e chiedersi se la Merkel abbia fatto bene a portare avanti i negoziati in questo modo? Se Schäuble sia un bravo negoziatore? Se le istituzioni europee siano state capaci di siglare un accordo all'altezza delle sfide poste al progetto europeo?

Mai nessuno leader politico è riuscito come Tsipras ha dimostrare quali siano i rapporti di forza nell'Unione Europea. “Il re è nudo”: l'Europa è tedesca – come scriveva Beck – o meglio l'Unione Europea ha preso la forma voluta dal blocco tedesco che la traina, spostando il suo asse verso est, rimanendo indifferente alle difficoltà del sud. L'Europa è politica e non una questione tecnica, oggi più che mai questo è evidente a tutti. Non è una semplice questione di conti, di vincoli o di bilancio: le istituzioni europee decidono in base ad un progetto politico, che non può prevedere un governo di sinistra radicale. La mattina del 13 luglio l'idea di Spinelli di un'Europa fondata sulla solidarietà e contro ogni nazionalismo è stata uccisa, ancora una volta.

Molti si chiedono perché Tsipras abbia firmato, perché non si sia alzato dal tavolo delle trattative facendo il primo passo verso la Grexit. Di fatto l'uscita dall'euro non è stato usato come “arma di ricatto” da Tsipras, ma al contrario da Schäuble, che non ha avuto alcun problema a porre sul tavolo l'idea tedesca che l'euro non sia più una moneta irreversibile, per quanto ne possa dire Draghi. Così Tsipras senza una copertura geopolitica sufficiente, si è trovato con le armi spuntate. I politici tedeschi hanno finalmente deciso di diventare i leader della loro idea di Europa, ma la domanda che ci poniamo è:

sono veramente in grado di farlo? Il giorno seguente la sigla dell'accordo, gli hashtag #thisIsAcoup e #BoycottGermany sono stati i più utilizzati su Twitter. Mentre grandi testati giornalistiche come il Financial Times o il Guardian hanno sottolineato con forza l'atteggiamento intransigente e tracotante dei politici tedeschi. Umiliare la Grecia ha veramente salvaguardato gli interessi delle élites del blocco tedesco? Oppure anche dal loro punto di vista questo tipo di trattativa non è stata poi così positiva.

Certo la vera battuta d'arresto è oggi per chi pensa che un'altra idea di Europa sia possibile, che un'alternativa europeista di sinistra fosse praticabile. Quindi forse non dovremmo solo chiederci cosa Tsipras e Syriza avrebbero dovuto fare, ma cosa noi in Europa possiamo fare insieme per continuare a intessere l'idea di un'alternativa possibile. Mentre con questo accordo ci sembra abbiano perso tutti: creditori, debitori, Stati membri e soprattutto istituzioni europee.



L' Europa dei popoli e l' Europa delle banche

Federico Castiglioni

L' Europa dei popoli e l'Europa delle banche. Chi crede ancora in questo ritornello? Tanti, troppi europei ancora.

Dai vertici di Bruxelles, prima dei ministri delle finanze della zona euro e poi dei Capi di Stato e di Governo, è uscita, secondo una vulgata comune, un' umiliazione alla Grecia. Il segnale positivo, di speranza, dato dall' Europa dei popoli e da Tsipras si è scontrato con la dura realtà della Troika. Del resto tutti sono contro l' Europa delle banche, finché le banche non chiudono ("il sangue contro l'oro", motto fascista che la sinistra europea del 2015 fa proprio).

La percezione negativa su ciò che è avvenuto in Grecia si basa principalmente sull' accordo finale, un compromesso sbagliato che, secondo i suoi detrattori, minerebbe le possibilità di crescita del Paese sia nel breve che nel lungo periodo. La questione viene così inquadrata tecnicamente in una scelta di politica economica: "neo" liberisti (i cattivi, i popolari e socialisti europei) contro keynesiani (la sinistra europea che ha manifestato per il referendum greco come fosse il proprio). Per la proprietà transitiva, come sempre sbagliata in politica, i keynesiani sono gli eroi generosi, gli alfieri del vero spirito europeo, gli altri, nazionalisti e burocrati, stanno usando l' Europa come strumento di profitto, per le grandi banche e i poteri forti.

Come ogni lettura dicotomica della realtà questa ricostruzione degli eventi presenta grandi falle.

Il più grave errore di questa ricostruzione è che, paradossalmente, rende il problema politico un problema tecnico, e il vero problema tecnico un problema politico.

Il problema tecnico è l'effetto moltiplicatore che potrebbe avere un aumento della spesa pubblica sull'economia greca. Nel piano di Bruxelles 12 miliardi sono dedicati agli investimenti, anche se da accompagnare a privatizzazioni e liberalizzazioni in diversi settori dell'economia. Come spendere questi fondi sarà una decisione di Tsipras e della Troika. Quello che risulta certo alle istituzioni europee è che un'economia con un forte deficit non potrà mai crescere in modo sostenibile, ma sarà dipendente per sempre dai prestiti in un circolo vizioso (fatto che, tra l'altro, sembra confermato proprio dalla Grecia). Da qui i tagli, l'aumento dell'Iva, i licenziamenti nel settore pubblico, la famosa "austerità". Gli economisti si sono divisi sulla sua efficacia, ma quest'aspetto del negoziato, il più strumentalizzato, è appunto quello più tecnico.

C'è poi un piano politico che gran parte dell'opinione pubblica italiana sembra aver colto in modo "deformato". Questo perché la lettura politica degli eventi è complessa; si può affermare senza dubbio che raramente nella storia ci sono stati dei leader che hanno dovuto considerare così tanti fattori in una trattativa. I Capi di Stato riuniti a Bruxelles erano appartenenti a diversi partiti europei (si, è un fattore che ha pesato), erano responsabili nei confronti dei propri cittadini e al contempo erano uniti da un quadro politico comune di reciproco interesse. Se l'intesa fosse stata veramente sul tipo di politica economica da adottare in Grecia, la Troika sarebbe bastata per negoziare gli accordi, com'è stato in passato.

E' stato Tsipras a voler politicizzare le trattative con un referendum, tentando così di accreditarsi come leader di una nuova sinistra europea (sogno mai sopito). Assecondando i sogni dell'"anomala coppia di Atene" il referendum ha lanciato un messaggio molto scontato e chiaro, "non ne possiamo più delle politiche di Bruxelles". Sono stati i cittadini greci a chiedere che si aprisse un dibattito interno all'Unione, esponendosi così ad un grande rischio di percezione.

Infatti il messaggio è filtrato diversamente nelle maglie dell'informazione dei diversi Paesi, scontrandosi con diverse letture non solo politiche, ma anche culturali, degli avvenimenti. L'idea passata in quelli che possiamo definire semplicisticamente "Paesi del nord" è stato che i greci volessero mettere le mani nel loro portafogli, senza neanche fingere di voler restituire i soldi prestati. La sinistra greca, italiana, spagnola e francese si è spesa molto per far passare l'idea che il debito non esiste, che è un'

invenzione e che si, la solidarietà della grande famiglia europea passa anche per gesti di grande generosità.

Ora, provate a chiedere a qualsiasi madre tedesca, i cui figli di solito vanno a vivere fuori di casa tra i sedici e i diciotto anni, se presterebbe soldi al figlio più scapestrato della famiglia, senza neanche avere garanzie che si sforzi per trovare un lavoro. Sulla madre italiana e spagnola abbiamo pochi dubbi, ma qui ci confrontiamo con un problema culturale interno all' Unione (si badi bene all' Unione dei popoli, quella già proiettata in qualche modo in una dimensione "familiare" europea, con buona pace di tutti).

Tuttavia la classe politica non è composta da madri di famiglia, si potrebbe obiettare, ma da leadership che, si suppone, padroneggiano informazioni con maggiore disinvoltura di qualsiasi cittadino. Ed è stato qui, infatti, che si è consumata la vendetta "politica" del Consiglio Europeo. Infatti non è sfuggito a nessuno che il precedente greco potesse essere ferale per la politica interna di gran parte dei Paesi europei. Metà Europa è a rischio di un baratro populista: Spagna, Francia, Italia, Finlandia, solo per citarne alcuni, sono in bilico o verso la vittoria dell' estrema destra o verso quella dell' estrema sinistra. Si ponevano così due questioni squisitamente politiche ai capi di stato di Bruxelles: primo come assicurarsi di essere al riparo da continui referendum sull' Unione, evitando che la politica europea fosse il continuo grimaldello sulle loro teste; secondo evitare che gli Stati europei cadessero, uno dopo l' altro, in mano a partiti euroscettici, nemici tra loro, cosa che avrebbe significato la fine (e forse significherà la fine) del sogno europeo. Gli Stati a rischio hanno volentieri accettato di lasciare il ruolo del falco alla Germania ed è questa l' origine del così detto "strapotere tedesco", il fatto che nessuno voleva veramente una vittoria politica di Tsipras.

Alla fine è toccato ancora una volta ad Angela Merkel risolvere il tutto: salvare i greci, frustrare l' ambizione di Tsipras da una parte e di Schaulbe dall' altra, rassicurare gli elettori tedeschi, tenere unito il PPE, mettere al riparo i governi europei e finanche il futuro della stessa Unione. I cittadini greci, già salvati dalla proposta "tecnica" (e ben più leggera) della Commissione pagavano il prezzo di essere la cavia di una situazione ben più pericolosa e complessa, a cui li aveva esposti per primo il loro giovane primo ministro.

Alcune misure totalmente inutili, come i tempi ristretti di applicazione o il fondo di garanzia si prestavano a fini elettorali, mentre l' aiuto vero, ossia spalmare la restituzione del prestito nei decenni, passava in secondo piano.

Di fronte a questo quadro si pongono due domande. La prima è: cosa resta, in Europa, della sovranità nazionale? Sulla risposta possiamo concordare tutti, poco o pochissimo. In un modo "anomalo" siamo tutti legati in un' Unione, un leviatano azzoppato, quasi un golem che però ha un' anima, quella dell' opinione pubblica europea che ha seguito la vicenda greca più di qualsiasi dibattito politico nazionale.

La seconda è: qual è l' Europa "dei poteri forti" e quale quella veramente politica? La risposta a questa domanda purtroppo non c'è, la dicotomia è sbagliata e va a cadere. Le vituperate banche sono state usate, dagli Stati, come fondo fiduciario, bancomat e strumento di politica estera. Non esistono debiti pubblici e privati, grazie a questo sistema economico ormai le cose coincidono. Salvare le banche è salvare lo Stato e i contribuenti, e salvare gli Stati è salvare le banche. Se la domanda è quale sia il più generale interesse mondiale, pubblico e privato, la risposta è sicuramente in una soluzione non traumatica della situazione greca.

Questa volta il compromesso ha vinto ma è stato ad un solo passo dal fallimento.

E il fallimento di quest' "Europa" sarebbe il fallimento dell' "Europa", perché nessuno al momento ha un progetto *politico europeo* da poter contrapporre allo stato attuale. E quando questo progetto esiste a livello nazionale trova profondo disaccordo negli altri Stati, in cui la situazione politica è fortemente disomogenea. Molti di noi pensano che "Un' Altra Europa è possibile", ma "possibile" in italiano è un termine scivoloso, perché indica sia ciò che è fattibile solo potenzialmente, sia ciò che è veramente realizzabile. Nella maggior parte delle lingue europee non è così.



Senza memoria. Le responsabilità storiche

Nicola Cucchi

Dopo il fallimento della costituzionalizzazione dell'Europa a inizio anni duemila, la crisi finanziaria del 2008 ha aperto lo spazio per l'affermazione di un “diritto europeo d'emergenza”, del tutto in deroga al diritto comunitario dei trattati, che prevede semplicemente la centralità dei capi di governo dei paesi più forti. Romano Prodi è lapidario sulle prospettive dello stallo in cui si trova, ormai da tempo, il continente: “La globalizzazione ci pone davanti a un'alternativa ben chiara: o costruiamo un'autentica autorità federale o le forze nazionali, che sono diventate del tutto dominanti rispetto alle istituzioni europee, ridurranno di nuovo l'Europa a pezzi.”

Per reagire a questo nuovo equilibrio, ribaltare la declinazione intergovernativa, e cambiare le politiche europee, l'unica via è coinvolgere l'opinione pubblica a livello statale in modo che questa possa mettere pressione sui rispettivi governi, e così imporre una visione diversa di Europa. In tal senso, in queste settimane siamo stati abituati a leggere vari riferimenti storici usati per convincere l'opinione pubblica europea delle forzature che stava compiendo la Germania. Tuttavia, nonostante il valore politico di questi esempi - in sé notevole oltre che legittimo sul piano politico - l'impressione è che non riescano a smuovere le “coscienze tiepide” dei cittadini, a causa del prevalere di apatia verso le istituzioni, indifferenza verso i problemi indotta da una visione ristretta della realtà. Nonostante ciò, credo sia opportuno riprendere e fare appello a questo tipo di analisi, per tentate di ribaltare letture troppo schiacciate sul presente e troppo forzate su semplificazioni giornalistiche, capaci solo di diffondere i soliti stereotipi nazionali. La cosa interessante, per chi ha passione per la storia, è che nei momenti di crisi come questo si trovano ad emergere problematiche e fratture, stratificate in tempi differenti. In realtà, a ben vedere, le analisi radicate storicamente sono le uniche a tenere conto di questioni di medio/lungo periodo che risultano fondamentali nei momenti di crisi.

Il trattamento subito dalla Grecia durante la recente crisi finanziaria ha evidenziato in modo lampante la prepotenza con cui le istituzioni europee a guida tedesca vogliono imporre i dogmi di austerità inseriti nei trattati. Di fronte a questo disegno di Europa a trazione nordista ad essere messo in discussione è il ruolo degli Stati mediterranei nella futura Unione. In particolare, con uno sguardo di lunga durata, la risposta al referendum ha espresso anche un'ansia di capire quale sia storicamente il ruolo della Grecia in Europa. Nel tentativo di porre lo Stato greco in prospettiva storica appaiono rilevanti due articoli usciti sulla stampa internazionale: “The Ottoman Empire and the History of Greek Debt: how Greece become European” di David A. Graham pubblicato dal The Atlantic, e “More than a referendum: Will Greece exit the West?” di Iason Athanasiadis, uscito su Aljazeera English. Entrambi si domandano se due secoli di controllo europeo siano stati sufficienti a costruire un'identità nazionale ben integrata nell'Europa occidentale.

Fino a inizio ottocento la Grecia era stata per almeno quattro secoli parte dell'impero ottomano e la sua identità culturale consisteva semplicemente nell'appartenere alla chiesa cristiana ortodossa. Durante il settecento, sulla spinta della cultura illuministica, venne elaborato in Europa occidentale un vero e proprio culto per la grecoità classica, e fu la diffusione di questo “spirito filoellenistico”, a inizio Ottocento, a spingere la formazione di un movimento per l'indipendenza greca. Così, negli anni Venti, nel più ampio contesto europeo di formazione degli Stati nazione, i greci riuscirono a raggiungere la liberazione dal giogo ottomano, formando una nazione fondata su quell'identità culturale classica, del tutto disancorata dal recente passato di quei territori. La nuova entità ellenica, sempre insidiata dalle pressioni orientali, venne riconosciuta a livello internazionale nel 1832, e dovette accettare l'imposizione prima di un re tedesco e poi di una dinastia danese. Le potenze che agevolavano l'indipendenza non consentirono infatti lo sviluppo di uno stato nazione di pari livello, e, non a caso, il controllo britannico venne riaffermato quando i greci decisero di schierarsi con la Russia nella guerra di Crimea, arrivando a subire l'occupazione della marina inglese. Sul piano economico la Grecia indipendente si caratterizzò per un ripetersi di default provocati dal ricorrente circolo vizioso di prestiti ingenti e cattiva gestione politica, caratterizzata da una difficoltà storica a raccogliere le tasse sul territorio. L'evasione delle tasse era storicamente un modo per aggirare la pressione ottomana, e resistere all'autorità di Istanbul, vista sempre in modo negativo.

La sconfitta bellica subita all'inizio del ventesimo secolo dal fondatore della Turchia, Kemal Atatürk, impose alle popolazioni elleniche sparse per il Mediterraneo di rifugiarsi nel nuovo stato greco. In un mondo sempre più caratterizzato da stati nazione, la cultura multi-etnica dell'ellenismo diffuso nel Mediterraneo venne dunque confinata in un territorio specifico e riformulata in una civiltà con una sola lingua e una sola religione, assecondando così la mentalità ristretta e provinciale del nazionalismo ottocentesco. Entrata brutalmente nel novecento, dopo varie decadi di instabilità, la Grecia subì l'invasione dei nazisti durante la seconda guerra mondiale e venne liberata dalle autorità britanniche. A seguire, le esigenze di geopolitica del secondo dopoguerra imposero ai britannici di supportare i governi realisti di destra, contro la fazione comunista, i quali imposero una politica di occidentalizzazione forzata, tesa a cementare la Grecia nell'Europa della Nato. Dopo la caduta dei colonnelli, l'ingresso nell'Unione Europea nel 1981 coincise con una imponente rivoluzione culturale che rese possibile anche un relativo miglioramento economico. Queste svolte, tuttavia, non impedirono un'ampia emigrazione verso territori più sviluppati, come Nord-Europa e Stati Uniti, lasciando il paese ai margini. Riportare i limiti della Grecia alla sua appartenenza ottomana, alimentando i già diffusi stereotipi sui Balcani occidentali, è del tutto strumentale ad escludere il processo di colonizzazione europea da qualsiasi responsabilità verso l'attuale condizione ellenica. Al contrario la Grecia indipendente, trovandosi a svolgere il ruolo periferico di satellite delle potenze europee, ha avuto ben pochi margini di manovra politica, e si è trovata più volte ad essere capro espiatorio di processi molto più grandi di lei.

In un'epoca in cui l'imposizione narrativa del pensiero unico neoliberale vede come contraltare il prevalere della mentalità paranoica populista, le narrazioni che si affermano più agevolmente nel dibattito pubblico sono discorsi semplificati e monocausali, che non richiedono una vera memoria storica, una consapevolezza delle contraddizioni e delle fratture presenti nelle storie nazionali. E questa ignoranza rende impossibile porsi adeguatamente l'interrogativo sul futuro verso cui tendere, lasciando gli attori sospesi in un presente senza sbocchi. Viceversa, porsi in una dimensione storica è fondamentale per ricominciare a produrre nuovo pensiero politico, una capacità del tutto atrofizzata nelle società odierne. L'epoca post-ideologica ci schiaccia tra una corsa verso un vuoto miglioramento della produttività per prevalere nella competizione globale, e continue ricadute in spiegazioni cospirazionistiche dello sfruttamento in atto,

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

senza essere in grado di interrogare le basi avvelenate della nostra convivenza. In una società che non lascia tempo e spazio per riflessioni di medio-lungo periodo sulle origini della nostra crisi, i prossimi anni diranno se saremo capaci di superare il fuoco incrociato di austerità e populismo, per proporre una vera democrazia europea.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Vanessa Bilancetti è laureata in Scienze Politiche alla Sapienza di Roma. Attualmente è dottoranda in Studi Politici presso la medesima università con una tesi sulla governance dell'Unione Europea durante la crisi economica. Da sempre attiva nei movimenti studenteschi e precari, collabora con il sito di informazione indipendente Dinamo Press, per il quale si occupa in particolare di approfondimenti sui movimenti anti-austerità in Europa. Durante il referendum in Grecia era ad Atene con la delegazione "Blockupy goes to Athens" - delegazione di attivisti europei che dal 2012 hanno costruito la manifestazione contro la Banca Centrale Europea - per seguire da vicino il voto greco.

Federico Castiglioni è laureato in Studi Europei presso l'Università Roma Tre. Appassionato di Europa, ha trattato temi europei scrivendo regolarmente per le riviste online "Meridiani: Relazioni Internazionali" e "The European Magazine". Ha altresì collaborato con "L'Occidentale", "Critica Liberale", e "Euopp" (LSE). E' componente della Direzione Nazionale della Gioventù Federalista Europea con delega ai rapporti esterni, è inoltre membro della commissione Esteri del Forum Nazionale dei Giovani. Ha collaborato e collabora con diverse associazioni che si occupano di promuovere l'idea d'Europa presso i giovani.

Nicola Cucchi è laureato in Scienze Politiche all'università di Macerata e frequenta il dottorato in Studi Politici a Roma La Sapienza, all'interno del quale studia il mutamento della semantica repubblicana durante i dibattiti costituenti della rivoluzione americana. Gestisce una pagina facebook di critica al populismo (La Settimana Populista) e scrive articoli concernenti il rapporto tra la politica italiana e la cultura politica sul blog "Sinistra in Europa".

Pier Virgilio Dastoli è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su "Il Corriere dello Sport". Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI "Un mondo nuovo: Altiero Spinelli".

Giuseppe Maggio è consigliere parlamentare: dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione,

ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013. E' giornalista pubblicitista.

Tommaso Visone è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

Nei numeri precedenti :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Aldo Ciummo; Margherita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma, Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Adriano Manna; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Walter Vitali; Elena Westbonski